

**La lunga notte del maxi negoziato**



ROMA — Incontro Bruno Trentin mentre si attendono notizie da Palazzo Chigi.

— E se decidessero un provvedimento di autorità sulla proposta di accordo che la maggioranza della CGIL giudica negativamente?

«Mi auguro che il governo prenda atto della impossibilità di pervenire ad una intesa con l'insieme del movimento sindacale sul testo di accordo che è stato proposto. Non c'è che una strada: quella del proseguimento paziente del confronto, per tentare di costruire le condizioni dell'intesa che fino adesso sono mancate. Questo risultato sarebbe probabilmente più facile, se si potesse allargare il campo di una intesa farocica, onnicomprensiva. Sono possibili invece, su singole questioni, a cominciare dai temi dell'occupazione, dei prezzi e dei salari, intese anche parziali ma effettivamente equie e soprattutto attuabili. Se il governo invece scegliesse la strada della sfida autoritaria, magari trasformando, come qualcuno suggerisce, questa proposta di accordo in una misura di legge, commetterebbe non solo un atto gravissimo, dal punto di vista dei legittimi interessi del movimento operaio, ma anche un gesto che farebbe venir meno ogni sua attendibilità come interlocutore del movimento sindacale.

— Le vicende di questi giorni hanno fatto passare da una CGIL trasformata in CGT. E così?

«Mi pare che il paragone sia infondato sotto tutti i punti di vista, se si pensa ad una CGIL che propone un congelamento dei prezzi e dei salari, in un arco limitato di tempo e ad una CGT che in Francia si è divisa in due opposte ali scelte compiute in questo senso da Mitterrand.

— Non c'è dunque una svolta conservatrice, settaria, nella CGIL?

«La crisi che si è aperta nell'unità interna della CGIL non ha nulla a che vedere con una involuzione conservatrice o settaria, come lasciano intendere certi riferimenti al-

la situazione francese. Semmai si potrebbe sostenere l'opposto. La maggioranza della CGIL rifiutando, con motivazioni rigorosamente sindacali, un accordo che nel suo impianto complessivo tendeva a ridurre ulteriormente il potere di contrattazione del sindacato, a centralizzare l'intero sistema delle relazioni industriali, ha, quanto meno, tenuto aperta una strada per la sopravvivenza e il rinnovamento del sindacato dei consigli.

— Nella discussione di questi giorni, si sono dunque confrontate due linee?

«Sì. C'era una concezione del sindacato rigorosamente fondata su obiettivi rivendicativi, autonomamente definiti e sulla massima democrazia interna. Un'altra privilegiava invece il primato di organizzazione e la logica di schieramento sindacale e politico, rispetto agli stessi risultati della trattativa con il governo e i padroni.

— Un accenno a interferenze dall'esterno?

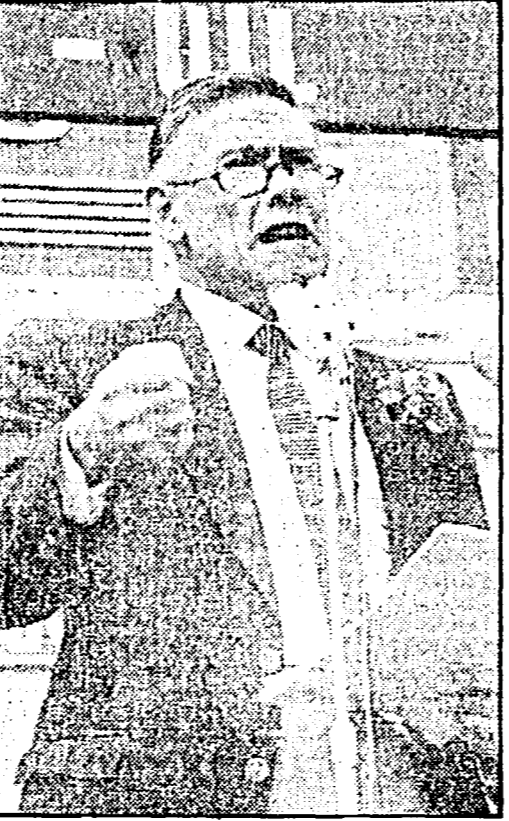
«Senza scendere sul terreno delle polemiche dettate dai processi alle intenzioni a cui altri sono scesi, si tratta di guardare ai fatti. E i fatti parlano di reiterate dichiarazioni di disponibilità di due organizzazioni sindacali, fin dall'autunno scorso, a procedere ad una riduzione anche drastica della scala mobile. Queste reiterate dichiarazioni, fatte anche pubblicamente, si sono incrociate con analoghi pronunciamenti della Confindustria e con dichiarazioni di esponenti del governo che già nel mese di novembre — prima dell'inizio delle trattative — parlavano di dimezzare la copertura della scala mobile.

— A questo punto è nata la teoria relativa alla mancanza di alternative all'accordo?

«Quando un sindacato dichiara che quell'accordo non ha alternative, ha già smesso di negoziare. Il confronto con il governo è cominciato sulle basi che prima dicevo e non vi è nessuno che lo possa smentire. Solo in un'ipotesi di compromesso, e sotto la spinta della CGIL, sono state definite, in una piattaforma della

Le vicende che hanno diviso il sindacato

**Parla Trentin: «No, la CGIL non è la CGT»**



**Le dichiarazioni di due sindacati per la riduzione della scala mobile, prima della trattativa**

Federazione unitaria, le condizioni per concepire un intervento straordinario sulla dinamica delle retribuzioni nel 1984. Anche su quella piattaforma la CGIL ha compiuto una serie di atti tendenti responsabilmente a ridurre l'area del dissenso che rimaneva con le altre due organizzazioni sindacali. Queste ultime, pur sostenendo in materia di intervento su scala mobile prezzi e tariffe, posizioni diametralmente rovesciate rispetto a quelle che propagavano un anno e mezzo fa, non hanno mutato di un millimetro la loro intenzione di procedere ad un taglio della scala mobile senza un recupero, per quanto graduale, dei punti di contingenza congelati.

— E per gli altri punti della piattaforma?

«Anche qui la CGIL, tutta la CGIL, è rimasta in più di una circostanza la sola a difendere con intransigenza gli obiettivi di poli-

tica economica. È piuttosto singolare che di fronte a questi dati che a mio giudizio hanno contribuito in misura rilevante anche a fuorviare lo stesso governo, sulla possibilità di conseguire un accordo di basso profilo, sostanzialmente incentrato sulla riduzione dei salari, si parli ora di un veto della maggioranza della CGIL, addirittura di un veto dettato da pregiudiziali politiche di matrice esterna. Bisognerebbe invece chiedersi se qualcuno non ha difeso, in tutti questi mesi, con arroganza e con disprezzo delle regole di democrazia sindacale, una linea di organizzazione della quale doveva fare le spese tutta la CGIL, ivi compresi i suoi dirigenti socialisti. Tali dirigenti si sono impegnati, sino alle ultime battute della trattativa, senza riserve e per un confronto vero con il governo e per conseguire obiettivi che loro, come noi, consideravamo irrinunciabili. Il dissenso emerso nella CGIL, nella valutazione della proposta di accordo, e i giudizi che considero errati, espressi dai compagni socialisti, sulle ragioni della scelta della CGIL, non debbono oscurare questi dati di fatto che vanno a loro onore.

— Quale è la tua lettura generale di questa vicenda?

«Invece di un mutamento genetico della CGIL, di un sindacato cinghia di trasmissione, vi è stato, nelle vicende di questi mesi, innanzitutto un tentativo del grande padronato di centralizzare la contrattazione, organizzando i sindacati di fronte a un unico tavolo, esautorando le strutture di base. E c'è stato il tentativo, in alcuni momenti deliberato, di dividere la CGIL, di incoraggiare la scissione. Questo tentativo è fallito, come dimostra l'ultima limpida presa di posizione della componente socialista della CGIL, di fronte ad una ipotesi di accordo separato. È difficile pensare che quanti hanno difeso con fermezza questa avventura si sono assunti delle pesanti responsabilità che faranno fatica a scollarsi dalle spalle.

— Quali dissenzi invece sui diversi aspetti della trattativa?

«Abbiamo dichiarato sin dall'inizio che un intervento sulla dinamica retributiva era giustificato solo da un mutamento certo delle linee di politica economica. Questo mutamento non c'è stato o non è avvenuto in misura apprezzabile. Così, il tentativo di escludere misure certamente interessanti di lotta all'evasione, peraltro molto indeterminate nei tempi e nelle modalità di applicazione, non tali da liberare risorse per una politica della spesa capace di promuovere nuovo lavoro. Per l'occupazione, siamo di fronte a proposte estremamente vaghe nei tempi di attuazione, indeterminate negli strumenti. Abbiamo chiesto un impegno pari a tre miliardi nel 1984 e la risposta è stata molto lontana. Resta l'assunzione di qualche migliaia di giovani nella pubblica amministrazione. Per prezzi e tariffe siamo riusciti ad impedire che salissero nel 1984 più del tasso

di inflazione programmato, scontando comunque nel biennio '83-'84 uno scarto di 10 punti dal tasso di inflazione programmato.

— Quale è il dissenso invece sulla scala mobile?

«È assurdo ridurre a 2-3 punti, anche se non mi sento di condividere il tono a volte sprezzante con il quale si parla di perdite di salario che altri dovrebbero sopportare. Bisognava decidere: 1) se le perdite erano utili, nel momento in cui venivano a mancare gli altri presupposti di una lotta all'inflazione (la prospettiva, con l'accordo, è di una crescita complessiva delle retribuzioni pari all'18,5%, contro un tasso di inflazione molto probabile del 12%). 2) se questa perdita di salario era destinata a riprodursi nel tempo o doveva invece essere sostituita da un normale andamento della scala mobile. Nessuna misura fiscale potrebbe compensare la riduzione permanente del grado di copertura della scala mobile, soprattutto nella eventualità non fantastica, di una svalutazione della lira nell'ambito dello SME. E qualsiasi misura del salario e della stessa scala mobile non avrebbe senso, al momento delle scadenze contrattuali, con la scala mobile ridotta ad un rotame inservibile.

— Qualcuno parla di macerie dell'unità sindacale. E così?

«Non penso a fratture insanabili. Occorre ridefinire su nuovi fondamenti la struttura unitaria della Federazione e le stesse regole della democrazia sindacale, le nuove frontiere della strategia rivendicativa. Non bastano accorgimenti diplomatici o modificazioni organizzative. Bisogna avere il coraggio di aprire una riflessione critica anche sul recente passato e su una strategia del sindacato capace di ritornare al cuore dei rapporti di produzione, nel governo del mercato del lavoro e per quella via ridefinire una politica di intervento nel governo dell'economia. Qui potrà nascere un nuovo compromesso tra le forze del lavoro. Ma deve essere un confronto che liberi tutte le energie compresse o irreggimentate.

— Come valuta il movimento di lotta in atto nel Paese?

«Ha un senso se si rivolge contro il bersaglio giusto. E il padronato, per ammonirlo che gli disastri vanno evitati, emette nel caso sciagurato di un atto di forza, ocercherà imporre questo rispetto attraverso intese aziendali. Sarebbero sciagurate forme di lotta sbagliate — come il blocco dei servizi pubblici, che isolano i lavoratori o si traducono, per mancanza di vigilanza, in atti di ulteriore divisione del sindacato. Questo vorrebbe dire regalare al padronato e agli avversari dell'unità sindacale, una insopportabile vittoria, nel momento stesso in cui il loro disegno ha registrato una prima sconfitta, con l'atteggiamento assunto dalla CGIL».

Bruno Ugolini

**Perché Cisl e Uil dicono sì all'accordo**

**Nessuna firma ma un «via libera» al decreto**

Appassionato dibattito all'interno della confederazione di Carniti - Una cinquantina di dirigenti non erano presenti al voto - I socialisti della CGIL non daranno «un assenso formale» alla proposta governativa - Del Turco: «Le decisioni della maggioranza valgono per tutti»

ROMA — Cisl e Uil, nei loro organismi dirigenti, hanno deciso ieri mattina di portare alle estreme conseguenze il loro assenso al «protocollo conclusivo» predisposto dal governo. Il testo è stato nel comitato centrale della Uil. Con due astensioni nel consiglio generale della Cisl. Ma questi risultati si sono avuti su documenti segnati in profondità dagli accesi dibattiti svoltisi dietro le porte, chiuse ai giornalisti. Soprattutto nella Cisl, dove molti dirigenti hanno apertamente avvertito il rischio di un accordo separato. Né va sottovalutato il fatto che dei 233 membri del massimo organismo della Cisl ben 50 erano assenti: troppi per i termini in discussione e le stesse scelte da compiere. E comunque si è votato su una formula estremamente restrittiva, quella che dà mandato alla segreteria di esprimere l'adesione della Cisl, e non l'adesione della Uil, soprattutto se la si raffronta a quella più ambigua della Uil, che autorizza Benvenuto ad esprimere il consenso secondo le modalità tecniche che saranno necessarie e di



Pierre Carniti Raffaele Moresca

mobilità. Insomma, uno stravolgimento della stessa tradizione contrattualista della Cisl. Crea, della segreteria, lo ha detto senza mezzi termini. «Comprometterei a favore dell'accordo vuol dire mobilitarsi contro chiunque

geniti della Cisl. Dopo, a cose fatte, si potrà riflettere sopra. Nella conferenza di organizzazione che, non a caso, con una nuova votazione (tre astensioni) è stata rinviata per consentire «un aggiornamento del contenuto politico» dell'ultimo di «ricostruire» nelle nuove condizioni e su nuove basi strategiche — una prospettiva unitaria.

Proprio le ripercussioni di quanto è avvenuto sul tessuto unitario hanno animato il dibattito, specie da parte delle categorie dell'industria. Moresca, della Fim, ha detto chiaro e tondo «no» alla firma separata: «Se fino a ieri — ha sostenuto — ci interrogavamo sull'opportunità di contenuti dell'alternativa posta dal Pci, da oggi dobbiamo chiederci anche con chi intendere praticarla. Ma noi non dobbiamo fare dell'anticomunismo». Decisivo per spostare l'orientamento del consiglio generale rispetto all'ipotesi della firma separata è stato l'intervento di Crea, della segreteria. «La vera differenza — ha sostenuto — è d'immagine. La firma separata, nella storia del sindacato italiano, ha finito per caricarsi di significati negativi, di tradimento e di intelligenza con l'avversario. Questo può creare elementi di turbamento. Dobbiamo evitare, fermi restando gli impegni che si assumono».

La Cisl, fino all'ultimo ha tentato un coinvolgimento dei socialisti della CGIL. E altrettanto ha fatto la Uil. Ma la risposta di Del Turco, Vigevano, Verzelli e Ceramigna è stata netta: «I socialisti della CGIL non daranno un assenso formale alla proposta governativa. Qualsiasi atto che va al di là del documento presentato dalla componente socialista al direttivo della CGIL prefigura una scissione». E i socialisti non la vogliono: «La maggioranza ha deciso, e quella decisione vale per tutta la CGIL. I socialisti possono rendere esplicito il loro dissenso, come già hanno fatto, sui contenuti, ma non possono fare né lettere né altri atti formali».

**Confindustria divisa sulla risposta a Craxi**

Prevale il sì «per isolare i comunisti» Merloni appoggiato da Gianni Agnelli

ROMA — La Confindustria ha «accettato» l'ortorico delle proposte di Craxi, ma solo per «isolare i comunisti». Questo il risultato di un dibattito duramente combattuto tenutosi ieri dalle 14,30 alle 17 nel palazzo di viale dell'Astronomia a Roma. Convocato straordinariamente da Vittorio Merloni, per rispondere alle proposte avanzate dal presidente del consiglio Craxi, i membri del direttivo sono accorsi per partecipare a quello che già si sapeva sarebbe stato un duro confronto tra coloro che volevano dare retta a Craxi e coloro che rifiutavano di lasciarsi ingabbiare nelle parole politiche del presidente del consiglio. Appena è iniziata la riunione si è avuto subito un colpo di scena: nella sala era entrato Gianni Agnelli, che nella parte del direttivo, ma ha voluto essere presente in un momento topico per l'organizzazione padronale. Con lui insieme a Merloni, De Benedetti, Romiti, Mattioli, Schimberni, Orlando, Pittini, Picchetto, Lombardi, Giustino, Abete, Battiston, Muscare, Marano e Consiglieri si è seduto al tavolo della discussione anche l'Avvocato, il «gran capo» dei padroni italiani.

La riunione è iniziata con una breve relazione di Vittorio Merloni, che ha riassunto le proposte sul tappeto. Era noto che gli industriali si spartivano Craxi in due categorie: «per niente» e «per niente». Merloni ha aggiunto qualcosa di più e cioè che Craxi chiedeva agli imprenditori un assenso per potere immediatamente presentare decreti legge sul contenimento dei punti di scala mobile. Il messaggio del presidente del consiglio veniva recepito da Merloni che chiedeva ai presenti il consenso su tale linea. L'Avvocato Agnelli faceva sentire immediatamente la sua voce, sostenendo Merloni e perorando la causa dell'isolamento del Pci, per dimostrare che i comunisti non possono determinare la politica del governo.

Giovanni Agnelli non riusciva tuttavia a persuadere tutti gli imprenditori, dato che De Benedetti, Orlando e Pittini si dichiaravano contrari all'accettazione delle proposte Craxi-Agnelli-Merloni e per niente sensibili ad entrare nel vivo di giochi tra le forze politiche. Singolare l'adesione di Cesare Romiti, il numero 2 della Fiat, alle tesi di De Benedetti, Pittini e Orlando. Alla fine del dibattito, teso e burrascoso il direttivo della Confindustria giungeva al voto, fatto non certamente consueto, come rievcherà Walter Mandelli. La tesi di Agnelli prevalse (11 sì e 5 no) e Merloni riceveva il mandato di riferire a Craxi che aveva il consenso della Confindustria. Ma sembra, sulla base di un contenimento di 6 punti della contingenza. Le proposte di Craxi sono in verità diverse, e a questo punto sarà interessante verificare l'atteggiamento degli industriali. Si sa peraltro che tanti di loro, e fra i più rappresentativi, sono scarsamente inclini a inserirsi nel gioco considerato fatuo e sterile di comu-



Gianni Agnelli

**Restano le incognite sui tassi e la lira**

Giannino Parravicini: il costo del denaro scenderà solo dopo i prezzi - Scende il dollaro, sale il marco, non riesce il patto antinflazione: negli ambienti finanziari tira aria di svalutazione - Fazio della Banca d'Italia: ridurre il deficit pubblico

ROMA — La parte senza dubbio più generica e incerta del documento governativo riguarda la riduzione del costo del denaro. Tutto è affidato alla scommessa che riesca l'operazione di rientro dall'inflazione e alla disponibilità delle banche. Sul tema è tornato ieri il presidente dell'Assobancaria Giannino Parravicini, in una audizione al Senato. La sua opinione è che solo se entro la fine dell'anno l'inflazione sarà contenuta entro il 10 per cento, il costo del denaro potrà diminuire di tre punti. È una affermazione fatta a denti stretti, a detta del presidente della commissione Rebecchini; si tratta di un puro obiettivo tendenziale, a prescindere dai naturali aggiustamenti e sempre nel caso che la manovra economica del governo rispetti quanto si è prefisso. Dunque, i condizionali sono tanti e i banchieri non si sbilanciano davvero. Tanto meno fanno il primo passo.

**Prodotti petroliferi, aumenti azzerati?**

ROMA — Un'altra, molto più piccola contesa oppone al governo compagnie petrolifere e organizzazioni dei distributori di carburanti. Come si sa, il governo aveva congelato fino al 19, domenica prossima, gli aumenti di gasolio ed olio combustibile maturati la settimana scorsa e che dovevano entrare in vigore l'altro ieri. Ora si è verificato che in questa settimana le quotazioni di quei prodotti stanno calando, creando un «nulla di fatto» sui prezzi. Ma l'Unione petrolifera ribadisce che dal 20 febbraio partano comunque i rincari, poi si calcolino le nuove differenze.

Intanto la FAIB-Confesercenti approfitta dell'occasione per ribadire la propria contrarietà al regime di sorveglianza sui prodotti petroliferi e al metodo di determinazione dei prezzi. Il metodo — dicono i distributori di carburante — è oltretutto arbitrario e fa riferimento a medie europee che non possono essere controllate. Infine — conclude la FAIB chiedendo la revoca del regime di sorveglianza — il passaggio a minor controllo è stato deciso solo in base ad una delibera amministrativa, e non con un provvedimento di legge.

verso la base monetaria e le riserve bancarie. Ma ciò è condizionato al fatto che si realizzi una riduzione del deficit pubblico perché ogni assorbimento di credito doppio rispetto a quello che va all'economia privata.

Nel frattempo si segnalano sempre maggiori tensioni sui cambi. I banchieri centrali si sono riuniti ieri a Basilea nella sede della Banca dei regolamenti internazionali. È diffusa la preoccupazione che il pesante deficit commerciale degli Stati Uniti finisca per erodere la posizione del dollaro e che si verifichi un calo improvviso della valuta americana. Ciò inciderebbe sulla stabilità finanziaria e commerciale internazionale e, per quel che ci riguarda, provocherebbe un vero e proprio terremoto nello SME. La lira — che attualmente occupa una posizione stabile nel sistema monetario europeo — si sta tuttavia svalutando nei confronti del marco che sale proprio mentre il dollaro comincia a scendere. Ancora

Stefano Cingolani

**La FGCI: diciamo di no all'ipotesi del governo anche per i disoccupati**

Nella discussione sulla vertenza costo del lavoro, la Federazione giovanile comunista interviene con un comunicato in cui esprime «un giudizio complessivamente negativo sull'ipotesi di intervento contro l'inflazione presentata dal governo».

In primo luogo per la iniquità della manovra sui redditi che di fatto scaricherà solo sui lavoratori e sulle famiglie più povere il costo del «patto antinflazione». In secondo luogo per la completa assenza, al di là di generiche cifre, di politiche e provvedimenti specifici per l'occupazione giovanile.

Il governo — aggiunge la FGCI — contrapponendo pretestuosamente gli occupati ai disoccupati tenta di scaricare sui lavoratori la responsabilità dello stato di inoccupazione in cui versano 2.400.000 persone in prevalenza giovani.

Rispetto a queste scelte riteniamo di estrema gravità che nel sindacato vi siano forze, che cedendo a questa impostazione, siano preoccupate più di firmare l'accordo che di ottenere un intervento equo su tutti i redditi capaci di liberare risorse da impiegare per il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione.

La FGCI ritiene a questo punto doveroso ed indispensabile il ricorso alla consultazione e al referendum e richiama che sono già 50.000 i giovani in prevalenza disoccupati che nel corso di sole 10 giornate hanno firmato la petizione promossa dalla FGCI che richiede l'introduzione di una imposta patrimoniale per finanziare interventi concreti per l'occupazione giovanile.